

<p>Metalmecanici, domani l'incontro con i sindacati</p> <p>Domani nuovo incontro tra le parti sul rinnovo del contratto dei metalmecanici. Fim, Fiom e Uil chiedono 130 euro (105 più 25) mentre Federmecanica ha dichiarato di volerne offrire sessanta. Nonostante gli incontri tecnici di questi giorni non sembrano esserci le condizioni per avvicinamenti significativi. Intanto, sta per scadere il periodo di moratoria sugli scioperi.</p>	<p>Costo del lavoro, lontana la ripresa del confronto</p> <p>«Non abbiamo ricevuto né una convocazione né altre cose, siamo in attesa di vedere se ci arriva». Lo afferma il leader della Cisl, Savino Pezzotta sul confronto sul costo del lavoro, avviato all'inizio di aprile e interrotto a causa della crisi del governo. Secondo il segretario nazionale della Cisl, interpellato da Apcom, «si dovrà ormai attendere il voto di fiducia delle Camere al governo questa settimana».</p>	<p>Tessile, i sindacati premono su vertenza Reggio C.</p> <p>I sindacati rilanciano la vertenza a sostegno del polo tessile di Reggio Calabria. Lo fanno chiedendo un immediato intervento della Regione e degli enti territoriali. C'è forte preoccupazione per il futuro dei 147 lavoratori degli stabilimenti Selene, Teca e Tepa che dal gennaio di quest'anno non percepiscono più il sussidio di cassa integrazione.</p>	<p>Pensioni, per la Cgil il superbonus è stato un flop</p> <p>Il "superbonus" pensionistico si sta rivelando un flop. Lo denuncia la Cgil il cui dipartimento Welfare e nuovi diritti ha effettuato un monitoraggio. Dall'indagine, i cui risultati sono disponibili sul sito Internet, emerge che dallo scorso gennaio sono sensibilmente calate le domande. In particolare, la Cgil fa notare che da ottobre (quando le domande sono state 19.383) si è registrato un "chiaro trend negativo".</p>	<p>Primo Maggio ma non per tutti i paesi del mondo</p> <p>Primo Maggio, festa dei lavoratori, ma non per tutti. In più di cento Paesi del mondo, infatti, ancora oggi, la protesta dei lavoratori. E' quanto avviene (secondo l'Ictfu), per esempio, in Myanmar (la ex Birmania), Cambogia, Colombia, Marocco, Zimbabwe, Kenya, Cina, Indonesia, Bielorussia, fino all'Iran, dove l'anno scorso sette sindacalisti furono arrestati proprio il primo maggio.</p>	<p>Rumore, esposti un terzo dei lavoratori europei</p> <p>Un terzo dei lavoratori europei (più di 60 milioni di persone) sono esposti ad elevati livelli di rumore per più di un quarto della loro giornata lavorativa. Quasi 40 milioni di lavoratori (l'equivalente dell'intera popolazione della Spagna) sono costretti ad alzare la voce. Sono i dati scaturiti dalla "Giornata internazionale contro il rumore". L'iniziativa è stata presentata a Roma dall'Ispepi</p>
--	--	---	---	---	---

Tessile, dazi alla Cina: l'Europa prende tempo

Tredici governi dell'Unione, fra cui l'Italia, premono su Bruxelles: la procedura prevista, 60 giorni di indagini, sarebbe troppo lenta

di Sabina Morandi

Blocare le merci cinesi subito. E' quanto chiedono alcuni governi europei (il cosiddetto gruppo dei 13) capeggiati dal vice ministro delle attività produttive Adolfo Urso e dal suo omologo francese, Francois Loos. Spicca l'assenza della Germania, unico paese europeo in grado di esportare in Cina più di quanto importi.

La procedura formale prevista - 60 giorni di indagini per vedere se davvero è necessario rimettere mano alle tariffe doganali o ristabilire delle quote contingentate per i prodotti tessili cinesi - secondo i promotori dell'iniziativa è troppo lenta a fronte della profonda crisi del settore. Se infatti l'invasione delle economiche merci cinesi non ha superato le aspettative - siamo infatti sul previsto 35% - per alcuni prodotti è stato quasi un tsunami - più 534% i maglioni, più 413% i pantaloni - che rischia, assicurano tutti i mediani in coro - di portare al collasso l'industria tessile europea.

Forse ci siamo persi qualcosa. Non eravamo nel bel mezzo della rivoluzione liberista, del trionfo degli "spiriti animali" del capitalismo selvaggio che avrebbe dovuto condurci dritti dritti verso la fine della storia? Da più di dieci anni, a ogni latitudine, i governi vengono costretti a imboccare la strada delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni e dell'abolizione delle tariffe doganali, tutte condizioni necessarie - garantiscono gli economisti ortodossi - per sedersi al banchetto del mercato mondiale dove ognuno ha il suo posto - lo chiamano "vantaggio comparativo", ovvero: a ognuno la sua specialità. Poco importa se il vantaggio comparativo è rappresentato da un clima adatto alla canna da zucchero o da un governo adatto alla repressione sindacale: tutto fa brodo nell'irrefrenabile, stupefacente globalizzazione e le timide richieste di introdurre delle "clausole sociali" negli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio, sono state liquidate con sufficienza.

E siccome il Wto ha sempre ragione, ecco che dal primo gennaio, come previsto, gli economici capi d'abbigliamento cinesi non sono più contingentati, ma possono entrare liberamente in Europa mettendo a rischio decine di migliaia di posti di lavoro. Ovviamente nessuno spende una parola sulla ferrea simmetria del Wto che ha preteso dalla Cina l'apertura integrale del mercato agricolo. Risultato: almeno 10 milioni di contadini sono stati rovinati dalla competizione al ribasso delle derrate statunitensi ed europee sovvenzionate dai rispettivi governi.

Niente di nuovo sotto il sole comunque. E' il solito vecchio doppio-standard, ovvero: apriti il tuo mercato e lasciami tener chiuso il mio. Il vero problema però, anche se nessuno lo dice ad alta voce, è che imporre dazi è ormai praticamente impossibile. In parte perché almeno il 60 per cento delle merci che escono dalle fatiscenti maquiladoras cinesi è prodotto per conto dei marchi occidentali e, come ha perfidamente ricordato il commissario europeo al commercio estero Paul Mandelson, l'eventuale blocco andrebbe a colpire anche loro. In secondo luogo perché il danno che le merci cinesi infliggono a un singolo settore produttivo è niente in confronto a quello che succederebbe se Pechino decidesse di alzare le proprie, di barriere.

Per quanto la percentuale di cinesi in grado di accedere ai prodotti occidentali sia ancora molto bassa, si tratta sempre di centinaia di milioni di persone - c'è chi li valuta intorno ai duecento chi intorno ai trecento milioni - ai quali i nostri imprenditori guardano con la bava alla bocca. Impugnare la

procedura d'urgenza prevista dai regolamenti Wto, per l'industria occidentale sarebbe semplicemente suicida.

La mossa sembra quindi più mediatica che concreta se è vero, come ha dichiarato il presidente di turno dell'Ue Nicolas

Nessuno, invece, spende una parola sulla ferrea simmetria del Wto che ha preteso dalla Cina l'apertura integrale del mercato agricolo. Risultato: almeno 10 milioni di contadini rovinati dalla competizione al ribasso delle derrate statunitensi ed europee sovvenzionate con fondi pubblici

Schmit, che non c'è stata alcuna richiesta formale da parte dei 13 ma soltanto un "consiglio informale". Del resto anche la portavoce del commissario, Claude Veron-Reville, sostiene che «la Commissione attende di ricevere una domanda formale per l'adozione della procedura di urgenza» ma che comunque esaminerà la questione «domani o mercoledì». Non importa: il "pericolo giallo" funziona benissimo con i giornalisti e viene disinvoltamente cavalcato sia dai populisti nostrani che da quelli d'Oltralpe: Guillaume Sarkozy, presidente dell'Unione dell'industria tessile francese, si è addirittura auto-nominato paladino dei paesi del Maghreb contro i prodotti cinesi.

In realtà bisogna guardare a Pechino per trovare misure concrete. La Cina sta cercando con un certo successo di smarcarsi dal ruolo di maquiladora del mondo per lanciarsi nelle produzioni ad alta tecnologia - e quando arriverà la sua utilitaria sul mercato saranno dolori - ed è impegnata a rispondere a un'analoga campagna protezionista partita da Washington, che chiede invece la rivalutazione della moneta locale.

Ad alti livelli si parla quindi di tassare in qualche modo le proprie esportazioni, sia per dirigere gli investimenti su settori

più tecnologici che per tranquillizzare i concorrenti. Secondo il Financial Times del 23 marzo scorso, il ministro del Commercio cinese starebbe infatti lavorando all'introduzione di una sorta di "prezzo minimo" che, almeno secondo William Fung, direttore di una delle più grandi compagnie manifatturiere del mondo, agirebbe come «una vera e propria tassa sulle esportazioni del tutto contraria allo spirito del Wto», che considera ogni intervento dello Stato pura e semplice eresia.

Infatti, intervenendo sulla querelle scoppiata a Bruxelles, il direttore generale del Wto Supachai Panitchpakdi è stato durissimo. Nel corso di un'intervista rilasciata al Wall Street Journal Europe, dopo aver invitato i governi europei ad aspettare almeno un anno prima di adottare misure protezionistiche, ha sottolineato il fatto che l'abolizione delle quote «non è successa all'improvviso. Nessuno si è preparato e adesso si lamentano». Del resto sia lui che Mandelson sono degli ultra-liberisti convinti che hanno dalla loro la forza della coerenza. Altrettanto non si può dire dei governanti europei che alternano liberismo selvaggio a isterie protezionistiche.

La verità è che gli architetti del Wto si dimostrano ancora una volta scarsamente lungimiranti nel valutare le conseguenze delle proprie teorie, imposte con arroganza ai più deboli e "caldamente consigliate" ai più forti. Certo, a volte sono indotti a fare marcia indietro - qualcuno ricorda l'inflessibile patto di stabilità? - e magari anche a chiedere scusa. Un letale misto di dilettantismo e arroganza che pretende un alto tributo di vittime: ieri i contadini cinesi affamati - letteralmente - dal dumping agricolo di Usa e Ue - e oggi i lavoratori tessili europei rovinati dall'abbattimento delle barriere doganali imposte dalla tabella di marcia del Wto. I quali non rischiano la fame come i contadini cinesi - o quelli africani - soltanto perché i nostri solerti liberisti non hanno fatto in tempo a smantellare integralmente "l'inefficiente" stato sociale europeo.



Il salvataggio compatibile con le norme Ue Alitalia, verso il via libera da parte di Barrot

«Il piano di ristrutturazione di Alitalia è compatibile con le norme europee sugli aiuti di stato». Lo affermano i servizi del commissario Ue ai trasporti, Jacques Barrot, che sottoporranò alle altre Direzioni generali interessate della Commissione Ue una bozza che propone di «prendere una decisione finale positiva».

La decisione dovrà essere formalizzata dal collegio nelle prossime settimane, anche se, nella prassi comunitaria, le

conclusioni e le proposte dei servizi vengono abitualmente accettate senza modifiche sostanziali. La bozza sarà inviata in consultazione interservizi al più tardi mercoledì, ma non è escluso che già oggi venga dato il via a questa nuova fase che porta l'indagine di Bruxelles in dirittura d'arrivo. In merito ai contenuti, i servizi di Barrot hanno stabilito che l'ingresso di Finteca in Az Fly «rispetta il principio dell'investitore privato» e che sotto

questo profilo l'operazione «è compatibile con le norme comunitarie in materia di aiuti di stato». In sintesi, l'opinione dei servizi del commissario ai trasporti è che «il governo italiano sembra rispettare l'impegno alla privatizzazione ed ha fornito a tale scopo le garanzie richieste, attraverso una lettera di intenti di un primario istituto bancario internazionale, che si impegna a sostenere il piano di privatizzazione e di ristrutturazione».

Piemonte il colpo di mano della giunta centrodestra sull'apprendistato poco prima di essere mandata a casa dagli elettori

La giunta di centrodestra appena mandata a casa dagli elettori in Piemonte ha lasciato un brutto "regalino" a danno di migliaia di giovani apprendisti della regione. In pratica ha disposto, grazie a un accordo separato con Cisl e Uil, sia l'allungamento di fatto fino a sei anni del periodo di apprendistato sia, cosa ancora più grave, l'intermittenza di tale periodo non più nelle agenzie certificate ma direttamente in azienda. Ciò vuol dire una cosa sola, la dequalificazione della formazione professionale. Si dà mano libera alle aziende di utilizzare la forza-lavoro per periodi abnormi snaturando così il senso stesso del "corso complementare". «La questione va ripesa oggi - sottolinea Gianni Alasia e Carmelo Ini - poiché va riproposta alla nuova Giunta di centro-sinistra e va ripresa in un confronto da avviare con Cisl e Uil per pervenire a una revisione». La legge 196/1997 fissava che ciascun apprendista deve svolgere almeno 120 ore di formazione esterne all'azienda e quindi presso un'agenzia abilitata. I contenuti devono essere chiaramente innovativi e riferiti ai cosiddetti "nuovi

saperi". La legge 30 prevede l'innalzamento delle ore di apprendistato e della durata del contratto che prevede un tetto fino a sei anni. Inoltre, la formazione "rientra" in azienda e quindi di fatto si trasforma in lavoro. L'accordo crea un pericoloso precedente. Nei paesi europei da tempo vi è una grande attenzione per l'apprendistato per il quale sono previste sino a 600 ore annue di insegnamento complementare. «L'azienda diventa sede privilegiata di formazione, cioè di addestramento - continua Alasia - praticato per decenni quando decideva solo il padrone ed i suoi interessi. Questo quando da tempo e da tante parti, s'è rilevato il limite di una formazione meramente "aziendalistica" specie poi quando si vuole parlare di "libera circolazione" di mobilità della mano d'opera nell'area comunitaria». «Già anni fa, il professor Maragliano - conclude Alasia - scriveva che "ogni singola competenza deve essere subordinata alla esigenza di pensare in generale; il problema della singola area di formazione perde il suo carattere locale».

Fa. Seba

Dati e storie dopo i casi Cirio e Parmalat

Anziani, "vittime" privilegiate delle banche

di Camilla Fasti

Lo Spi-Cgil ultimamente ha avanzato la richiesta al ministero dell'Interno di predisporre un osservatorio nazionale per monitorare il fenomeno delle truffe agli anziani. L'iniziativa nasce sia per fronteggiare il dilagare il fenomeno quando questa ha origine dalla delinquenza comune, sia per rappresentare una nuova insorgenza, gli episodi di cui sono rese protagoniste le banche. I casi di Parmalat e di Cirio hanno rappresentato un ottimo terreno di "coltura" e le storie qui descritte lo dimostrano ampiamente.

Una donna di 81 anni, per esempio, si è rivolta con fiducia alla sua banca per investire i pochi risparmi di una vita. Il funzionario provvide in un primo tempo investendoli in titoli Paribas: considerati sicuri e a basso rischio di speculazione. Due mesi prima che scoppiasse lo scandalo delle obbligazioni Cirio e Parmalat, lo stesso zelante funzionario le propone di rinunciare ai suoi titoli per comprarne degli altri più remunerativi. Guarda caso si trattava di obbligazioni di quelle stesse imprese che poi sarebbero finite nello scandalo. Il funzionario ha opportunamente nascosto anche il fatto che le obbligazioni in vendita erano le proprie. Quindi, si trattava di uno scambio. Per convincerla sono bastate poche parole: gli interessi sono più alti e, soprattutto, sono di aziende italiane. Risultato: il funzionario è rientrato in possesso dei suoi soldi, ma li ha fatti perdere all'anziana signora. Ora la questione è finita in tribunale con una causa per truffa patrocinata dalla Federconsumatori che ha deciso di assisterla. E' solo una delle tante storie che costellano la lunga e tormentata vicenda del crack delle aziende Cirio e Parmalat, costata tanti soldi ai numerosi piccoli risparmiatori italiani. Secondo Federconsumatori sono 80 mila gli italiani che hanno comprato obbligazioni Parmalat per un giro di affari di alcune centinaia di milioni di euro e 35 mila quelli che hanno scelto analoghi titoli della Cirio per un valore complessivo di un milione di euro.

Tanti, ma ancora non molti, si sono rivolti alle associazioni dei consumatori nella speranza di rientrare in possesso dei propri soldi. Tra questi, quello che colpisce di più è l'età: circa il 60 per cento ha un'età compresa tra i 60 e 80 anni. Ciò conferma che a una certa età il rischio di rimanere vittime delle truffe è molto elevato. Per questo lo Spi-Cgil, l'Auser, la Federconsumatori, il sindacato di polizia della Cgil, le fondazioni Libera e Cesar hanno deciso di avviare una campagna d'informazione con la pubblicazione di un vero e proprio vademecum da destinare soprattutto agli anziani, dove indicare quali possono essere le azioni di prevenzione per ridurre al minimo i rischi di una eventuale truffa.

Un fenomeno che i dati statistici danno in continua crescita perché pare che le truffe in genere siano particolarmente remunerative e poco rischiose sotto il profilo della pena. L'Istat conferma questa preoccupazione: dal 2001 al 2003 il fenomeno delle truffe è più che triplicato e nel 70 per cento dei casi le vittime avevano più di 60 anni. In particolare, nel 2003 su 281.120 truffe quasi il 90 per cento è rimasto impunito

perché non si è arrivati all'individuazione di un colpevole e l'incidenza rispetto al totale dei delitti denunciati è salita dall'1,79 per cento del 2001, al 2,43 per cento del 2002, al 7,64 per cento del 2003.

A tutto questo si deve aggiungere un atteggiamento di sfiducia nei confronti della macchina giudiziaria, confermata dal fatto che anche quando la truffa viene denunciata, nel 13% dei casi, secondo lo Spi-Cgil, le condanne conseguenti si risolvono con sanzioni pecuniarie di entità che oscillano dai 50 a 5 mila euro, pari a una media di 2.500. Quando poi il truffatore si deve misurare con la limitazione della propria libertà, e quindi con il carcere, la pena detentiva nel 50 per cento dei casi ha una durata fra i tre e sei mesi. Ben poca cosa rispetto ai danni subiti dall'anziano e, invece, alla più che reale possibilità che

Secondo Federconsumatori sono 80 mila gli italiani che hanno comprato obbligazioni Parmalat per un giro di affari di alcune centinaia di milioni di euro e 35 mila quelli che hanno scelto analoghi titoli della Cirio per un valore complessivo di un milione di euro

il truffatore ci riprovi. Le vicende Cirio e Parmalat sono soltanto la punta di un iceberg di un fenomeno ben più consistente che in varie vicende ha coinvolto complessivamente un milione e mezzo di persone dai primi anni 90 in poi. Ce lo ricorda Francesco Avallone, vice presidente della Federconsumatori che non esita comunque a definirle la più grande truffa del secolo. Nel solo scandalo dei Bond argentini gli italiani coinvolti sono stati 450 mila. La soluzione risarcitoria è ora affidata ad una task force bancaria. Altre 50 mila persone sono quelle che hanno comprato obbligazioni di piccole aziende andate in default. Ma la più antica illusione agli anni della grande irruzione borsistica, siamo ai primi anni '90; protagoniste due banche: la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia e la Banca popolare di Brescia (vicenda Bipop-Carire), ora rilevate da Capitalia. Coinvolte altre 100 mila persone tra azionisti e piccoli risparmiatori.

Di fronte a questi dati difendersi e prevenire diventa indispensabile. E il ruolo delle associazioni di difesa dei consumatori, nonché del sindacato, può essere determinante. «Sono ancora pochi coloro che si sono rivolti a noi - spiega Avallone - . Sarebbe auspicabile, invece, che aumentassero perché i risultati finora conseguiti ci confortano nella nostra azione». Ad oggi la Federconsumatori può vantare ben 25 sentenze favorevoli per i risparmiatori; migliaia di soluzioni di conciliazioni che prevedono risarcimenti dal 20 al 100 per cento dei capitali perduti. Altre tremila sono le cause ancora in corso contro le banche coinvolte negli scandali.

Gli obiettivi dello Spi-Cgil attraverso la richiesta di un osservatorio sono: contribuire a definire politiche della sicurezza più efficaci e aiutare la diffusione di una cultura della prevenzione e di assistenza alle vittime dei reati, con particolare riguardo alle persone anziane.